

CAPITOLO TERZO | TERZA PREMESSA: INCIDENZA DELLA **MORALITÀ** SULLA DINAMICA DEL CONOSCERE

1. La ragione inscindibile dall'unità dell'io

C'è una *unità profonda*, c'è una relazione organica fra lo strumento della ragione e il resto della nostra persona. **L'uomo è uno, e la ragione non è una macchina che si può disarcionare dal resto della personalità per farla agire da sola come il meccanismo a molla di un giocattolo.**

2. La ragione legata al sentimento

Qualcosa accade, penetra e produce inevitabilmente, meccanicamente, una certa reazione, vale a dire uno stato d'animo, un dolore fisico, una contentezza, una curiosità, ecc... **Qualcosa accade che tocca la persona, «muove» la persona, una emozione, una commozione.** La parola che indica questo stato d'animo, questa reazione, questa emozione, questo essere toccati dalla cosa che accade si chiama *sentimento*.

Il valore è la realtà conosciuta proprio in quanto interessa, in quanto vale la pena. Se uno ha una mente ristretta, un cuore meschino, l'ambito del valore sarà più ristretto che neanche per chi abbia un animo grande, sia un uomo vivace.

Il Vangelo ci ricorda che per il Signore anche il piccolo fiore di prato che l'uomo calpesta senza accorgersi era grande valore; aggiunge infatti che Salomone in tutta la sua gloria non ha potuto vestirsi così splendidamente come il Padre che sta nei cieli veste il Barelino.

Il sentimento è quindi l'inevitabile stato d'animo conseguente la conoscenza di qualcosa che attraversa o penetra l'orizzonte della nostra esperienza.

3. L'ipotesi di una ragione senza interferenze

Qui insorge il problema assai noto della cultura moderna, razionalistica e illuministica, ma che traduce anche una impressione superficialmente facile da trovare. La ragione è pensata come capacità di conoscenza che si sviluppa nei confronti dell'oggetto senza che niente debba interferire: se dunque ci deve essere una interferenza, come è quella dello stato d'animo e del sentimento, allora comincia ad emergere l'interrogativo se possa essere una conoscenza oggettiva, una conoscenza vera dell'oggetto, o invece non sia tutta o in parte impressione del soggetto.

Quanto più una cosa interessa l'individuo, quanto più, cioè è *valore* («Val la pena» per la vita della persona), e quanto più è vitale (quanto più cioè interessa la vita), tanto più potente genera uno stato d'animo, una reazione di antipatia o simpatia, tanto più genera «sentimento», e tanto più la ragione è condizionata da questo sentimento per la conoscenza di quel valore.

Sul destino, sull'amore, sulla vita consociata e politica nei suoi ideali, *«tante teste, tanti pareri»*: vi gioca troppo a posizione personale nel suo aspetto meccanico, di stato d'animo, cioè di sentimento. In altro tipo di conoscenza concluderebbe, nel problema del destino, nel problema affettivo, nel problema politico, non si potrà mai raggiungere una certezza obiettiva, una conoscenza vera dell'oggetto. Qui è il campo incontrastato dell'opinione o dell'impressione soggettiva.

4. Una questione esistenziale e una questione di metodo

Ma ci sono due osservazioni da fare.

a) Esistenzialmente questa posizione se premuta nella sua logica dovrebbe dare il seguente risultato: **quanto più la natura mi fa interessare ad una cosa, e quanto più quindi mi dà curiosità, esigenza e passione per conoscerla, tanto più mi impedisce di conoscerla.**

La natura infatti nel momento in cui mi fa interessare all'oggetto condiziona il mio strumento di conoscenza al sentimento che viene provocato.

Ora, è pur vero che il buon Leopardi esclamò: *«Oh natura, natura perché di tanto inganni i figli tuoi?»*, ma questa è esplosione d'amarezza, di tristezza esistenziale; non può essere col locata come principio di una posizione filosofica; tutto il nostro essere si ribella a questa conseguenza.

Certo, la natura potrebbe rivelarsi irrimediabilmente contraddittoria, ma prima di giungere a tale conclusione è ragionevole cercare qualche altra soluzione.

È esattamente quella verso cui ci incamminiamo.

b) Ecco la seconda osservazione: è un errore formulare un principio esplicativo che per risolvere la questione debba avere la necessità di eliminare un fattore in gioco. Vuol dire che è un principio non adatto. Se la natura ci fa così, perché per dare spiegazione o soluzione all'enigma o al problema, dobbiamo essere costretti a dire: «sopprimiamo uno degli elementi del problema?».

Non è ragionevole un simile gesto. La vera soluzione sta in una posizione che non solo non sente la necessità di eliminare un fattore, ma esalta tutti i fattori, li valorizza.

5. Un altro pulito di vista

E infatti nel nostro caso, indagando, molto facilmente troviamo questo altro punto di vista, questo atteggiamento adeguato, equilibrato, valorizzatore dell'umano dinamismo intero.

Il problema cioè non è che il sentimento venga eliminato, ma che il sentimento sia al *suo posto giusto*. Che per giudicare l'uomo debba essere assolutamente neutrale, vale a dire assolutamente indifferente all'oggetto da giudicare, astrattamente può sembrar giusto, ma non può andar bene per i valori vitali. Non è una utopia, ma è realmente una mistificazione immaginare che il giudizio con cui la ragione cerca di raggiungere la verità dell'oggetto sia più adeguato, sia dignitosamente più valido, quando lo stato d'animo sia in perfetta atarassia, in completa indifferenza.

Ora, che cosa vuoi dire «mettere a fuoco la lente», o che cosa vuoi dire «il sentimento al suo posto»? Prima di tutto è chiaro che tale problema non è un problema scientifico, ma è problema di atteggiamento, è cioè un problema «morale», un problema che riguarda il modo di porsi, il modo di governarsi, di impostarsi di fronte alla realtà. Non è un problema di acume, di intelligenza.

Vorrei fare un paragone storico. Con la scoperta del ruolo dei microorganismi in medicina, Pasteur ha realmente rivoluzionato tutto. Pasteur ha dovuto ripetere continuamente i suoi esperimenti perché nessuno sembrava capace di riconoscerne il valore. Gli ultimi a

riconoscere la validità scientifica degli esperimenti di Pasteur sono stati i docenti della Sorbona che facevano parte della Accademia delle Scienze a Parigi. Per questi professori ammettere quello che sosteneva Pasteur significava il giorno dopo salire in cattedra e riconoscere di dover cambiare molto. Ne andava di mezzo orgoglio, fama denaro. Il problema della funzione dei microbi, che è un problema obiettivo, scientifico, era per loro un problema vitale. Sarebbe occorsa in loro una lealtà, una dignità morale, una passione per l'obiettivo vero, che non potevano inventarsi da un giorno all'altro, non fosse stato il termine di una lunga educazione, appunto, morale.

Insomma, se una determinata cosa non mi interessa, non la guardo: se non la guardo non la posso conoscere. Per farne conoscenza ho bisogno di porre attenzione ad essa. Attenzione vuol dire, dal latino, «essere tesi a...». Se mi interessa, mi colpisce, sarò te so nei suoi confronti. C'è da osservare che di fatto difficilmente si studia una cosa che non interessa. Può essere questo segno di grettezza; ma certamente sarebbe grave ingiustizia pretendere poi di dare ugualmente giudizi sull'argomento. È il delitto che la maggioranza degli uomini compie di fronte al problema del destino, della fede, della religione, della Chiesa, del cristianesimo.

La grande maggioranza compie questo tipo di delitto perché «*in tutt'altre faccende affaccendata*» il suo cervello a queste cose è «*morto e sepolto*», ma poi pretende di avere un giudizio, di avere un'opinione, anche perché su queste cose non è possibile non avere un'opinione.

6. La moralità nel conoscere

Se la moralità sta nel definirsi di un atteggiamento giusto, è anch'essa determinata dall'oggetto in questione. Anche la moralità ha una dinamica diversificata.

Vogliamo descrivere in che consista la moralità per quanto riguarda la dinamica del conoscere.

Se questo oggetto non mi interessa, io lo lascio da parte, e tutt'al più mi accontento di una certa impressione che la coda del l'occhio, registrandolo, mi trasmette. Ma per fare attenzione ad un oggetto si da darne un giudizio, io debbo prenderlo in considerazione. Per prendere in considerazione un oggetto, insisto, debbo vivere un interesse per esso.

Che cosa vuoi dire un interesse per l'oggetto? Un desiderio di conoscere ciò che l'oggetto veramente è. Più precisamente noi siamo proclivi a rimanere legati alle opinioni che già abbiamo sui significati delle cose e a pretendere di documentare il nostro attaccamento.

Nella applicazione al campo della conoscenza questa è la regola morale: l'amore alla verità dell'oggetto più di quanto si sia attaccati alle opinioni che già ci siamo fatti su di esso. «Amare la verità più di se stessi».

Un esempio clamoroso: in un ambito mentale come quello creato dal potere, e dallo strumento supremo del potere che è la cultura dominante, proviamo a pensare che cosa ne sia riguardo a Dio, alla religiosità, o al cristianesimo dalla seconda metà dell'800 in poi.

Tutti cresciamo stipati di opinioni al riguardo, entrate quasi per osmosi o per violenza più aperta, imposte dall'ambiente: dover dare giudizi veri su questi problemi, che strappo impone, che fati cosa libertà esige, per rompere l'attaccamento alle impressioni già riportate! È un problema di moralità. Quanto più il valo-

re è vitale, quanto più è per sua natura proposta alla vita, tanto più il problema non è di intelligenza ma di moralità, cioè di amore alla verità più che a se stessi.

In concreto, è il desiderio sincero di conoscere l'oggetto in questione *in modo vero* più di quanto noi si sia abbarbicati a opinioni già fatte o inculcate.

Il Signore ha dato un esempio, un paradigma di questo atteggiamento di amore alla verità: «*Se non sarete come bambini non entrerete nel regno dei cieli*». Non è un ideale di infantilismo che ci ha proposto, ma di sincerità attiva di fronte al reale, di fronte all'oggetto che si prende in considerazione. I bambini hanno gli occhi sgranati e non dicono: «Ma..., se..., però...»; dicono «pane al pane e vino al vino», o come disse ancora Cristo: «Il vostro dire sia 'sì', 'no'; ogni altra posizione viene dalla menzogna».

7. Preconcetto

Un piccolo corollario sul «preconcetto» anticipa una ripresa che faremo.

È chiaro che amare la verità più che non l'idea che su di essa già ci siamo fatti, vuoi dire essere liberi dai preconcetti.

Però «assenza di preconcetti» è una frase equivoca, perché l'assenza di preconcetto nel senso letterale della parola è impossibile.

Perciò stesso che uno nasce in una certa famiglia, che uno frequenta certi amici, perciò stesso che ha la tal maestra delle scuole elementari, che frequenta certe scuole medie, che va al liceo, all'università, perciò stesso che vede la televisione, che legge il giornale, perciò stesso che è un uomo normale in condizioni normali, è tutto imbevuto come per osmosi di preconcetti, cioè di idee e immagini sui valori, sui significati delle cose, specialmente nei tre campi che ho menzionato, cioè destino, affettività, politica. Allora il vero problema non è non avere preconcetti: anzi, lo ripeto, nella misura in cui uno è un uomo fertile, potente e vivace, in quella misura appena posto di fronte ai problemi ha subito la sua reazione, anche come giudizio; si fa subito una immagine delle cose.

Si tratta invece di quel processo grande e semplicissimo di distacco da sé di cui parla il Vangelo.

Così qui dico che per amare la verità più di se stessi, per amare la verità dell'oggetto più dell'immagine che ci siamo fatti su di esso, per questa povertà di spirito, per questo occhio sgranato di fronte al reale e alla verità come quello del bambino, occorre un processo e un lavoro. Anche qui il processo faticoso si chiama «ascesi».

La moralità nasce come spontaneità in noi, come atteggiamento originale, ma subito dopo, se non è continuamente recuperata da un lavoro, si altera, si corrompe. La parabola che tende inesorabilmente alla corruzione deve essere continuamente arginata. Ma che cosa può persuadere a questa ascesi, a questo lavoro e allenamento? L'uomo infatti solo da un amore e da una affezione è mosso.

L'amore che ci può persuadere a questo lavoro per arrivare ad una capacità abituale di distacco dalle proprie opinioni e dalle proprie immaginazioni (non di eliminazione, ma di distacco da esse!), così da porre tutta la nostra energia conoscitiva nella ricerca della verità dell'oggetto qualunque esso sia, è *l'amore a noi stessi come destino*, è l'affezione al nostro destino.